

I GIOVANI MAGREBINI IN EUROPA: SECONDA GENERAZIONE, SECONDA POSSIBILITÀ PER LO SVILUPPO DEL MAGREB? *

ABDELKRIM BELGUENDOZ **

Ci sono miti e illusioni duri a morire. È quel che accade alle cosiddette conseguenze benefiche dell'emigrazione sull'economia e la società dei paesi esportatori di manodopera. Infatti in nome della cooperazione internazionale e del mutuo beneficio dell'emigrazione, considerata come un mezzo privilegiato di sviluppo, si cita a titolo di esempio quella politica migratoria ad oltranza verso l'Europa che è stata organizzata a partire dagli anni Sessanta dai Governi del Magreb di concerto con gli Stati capitalisti d'immigrazione, assegnandole un triplice obiettivo: avere disoccupati in meno contro divise in più, per finanziare lo sviluppo e ottenere per mezzo degli emigrati una formazione professionale in Europa utile per lo sviluppo al momento del loro ritorno nel quadro di quella « catena migratoria » ¹ cara soprattutto agli esperti dell'OCDE.

* Titolo originale: *Les jeunes Maghrébins en Europe: deuxième génération, deuxième chance pour le développement au Maghréb?* Traduzione di CARLO MACCHERONI.

** Università di Rabat - Marocco.

¹ Questo termine sta ad indicare sia le diverse fasi del processo migratorio (partenza, immigrazione, reinserimento) come pure i legami che le uniscono e gli effetti cumulativi derivanti da questo processo sul piano economico e sociale. In questo quadro, le migrazioni sono concepite come una cooperazione tra partners, cfr. OCDE, *La chaîne migratoire*, Paris, 1978.

Sulla politica migratoria del Marocco vedi A. BELGUENDOZ, *L'émigration des travailleurs marocains*, in *La Grande Encyclopédie du Maroc*, Volume: Géographie humaine, Rabat, 1988.

Così la convenzione sulla manodopera conclusa fra Marocco e Paesi Bassi nel 1969 fa riferimento nel suo preambolo a « gli interessi reciproci dei due paesi in materia di manodopera ». Lo stesso per la Francia; si può leggere infatti nel preambolo del protocollo relativo alla formazione professionale degli adulti allegato alla convenzione sulla manodopera fra Marocco e Francia che il Governo marocchino e il Governo francese hanno stilato il protocollo sulla formazione professionale nel quadro del programma di cooperazione tecnica fra i due Paesi. La convenzione sulla manodopera fra Belgio e Marocco (febbraio 1964) pone egualmente l'emigrazione nel quadro della « possibilità di stabilire una cooperazione fra Belgio e Marocco nel campo dell'occupazione e della formazione professionale (art. 17) ». La stessa formulazione si ritrova *in extenso* nelle convenzioni sulla manodopera firmate dalla Tunisia con questi stessi paesi d'immigrazione e negli accordi franco-algerini sulla manodopera.

Orbene, malgrado la smentita data dall'esperienza dei paesi fornitori di forza di lavoro e la refutazione degli argomenti precedenti da parte di un grande numero di opere, certi autori continuano ancora a ricamare attorno a questo tema, « affinando » l'analisi e facendo l'apologia delle relazioni migratorie tra il « Sud » e il « Nord ».

È così che nel corso della sessione d'apertura della Conferenza Mediterranea sulle Politiche del Mercato del Lavoro (Tunisi, 23 e 24 marzo 1987), l'ex Primo Ministro tunisino Rachid Sfar faceva la seguente analisi a proposito dell'emigrazione dal Sud verso il Nord del Mediterraneo:

« Nato in una fase congiunturale di rilancio economico, questo fenomeno è stato considerato come un mezzo di cooperazione e di complementarità fra i nostri paesi. È stato allora organizzato con convenzioni e programmi di flusso elaborati conformemente ai bisogni delle imprese dei paesi ospiti nei confronti di forze di lavoro di tutte le cate-

gorie e negli interessi, ben compreso, di tutte le parti cooperanti. A questo proposito è importante sottolineare il ruolo positivo avuto dall'emigrazione in favore dei nostri paesi. Infatti, e malgrado le nuove circostanze che attraversiamo, non è né vero né ragionevole affermare che i paesi esportatori di manodopera non abbiano tratto profitto dall'emigrazione delle loro forze di lavoro, forse pure a livello delle loro bilance dei pagamenti (...). Abbiamo il compito di preservare l'emigrazione tenendo conto del ruolo che essa assume quale fattore di cooperazione e di solidarietà fra i nostri paesi »².

L'ex Primo Ministro tunisino preconizza allora l'intensificazione dell'emigrazione nel futuro, vedendo nella tendenza alla diminuzione della natalità in Europa e nell'aumento della popolazione nei paesi del « Sud », un mezzo per assicurare la complementarità e la cooperazione secondo la teoria dei vasi comunicanti:

« Dobbiamo notare a questo proposito che i tassi di crescita delle forze di lavoro nei paesi europei, già modesti, diminuiranno sempre più verso la fine del secolo, mentre la situazione è totalmente diversa sulla riva Sud del Mediterraneo dove questi tassi conoscono un forte rialzo che supera il 3% all'anno nella maggior parte dei paesi. Questa differenza dei nostri ritmi di crescita potrebbe costituire un fattore di complementarità tra i nostri paesi soprattutto se le nostre posizioni economiche beneficiano di condizioni favorevoli... ».

² Cfr. il discorso di Rachid Sfar pubblicato nel giornale tunisino « *la Presse* » del 24 marzo 1987. Questa conferenza aveva riunito i Ministri responsabili della politica del lavoro e delle migrazioni dei dieci seguenti paesi mediterranei: Algeria, Egitto, Francia, Grecia, Italia, Jugoslavia, Marocco, Spagna, Turchia, Tunisia e con la partecipazione del segretario generale della Lega Araba, del direttore generale del BIT, del direttore generale dell'OAT, del direttore generale degli Affari sociali della Comunità europea...

D'altra parte, J. Philippe Bernard e Ahsene Zahraoui hanno sostenuto a proposito della « seconda generazione » di Magrebini in Europa la tesi fra le più « audaci », affermando che « i lavoratori presenti nelle immigrazioni e forse ancor più i figli... dei migranti stanno per acquistare una formazione di livello variabile nei paesi accoglienti, rappresentando un potenziale che può rivelarsi di grande interesse per lo sviluppo futuro (quando???) del paese d'emigrazione »³.

Se l'infondatezza delle opinioni circa la possibilità di acquisizione di una formazione professionale da parte dei lavoratori emigrati della prima generazione al momento del loro soggiorno in Europa e quella dell'emigrazione come un mezzo di trasferimento di tecnologia è già stata dimostrata, nonostante queste opinioni restino sempre in voga, ci si può chiedere quale sia ora la pertinenza della tesi secondo cui i giovani usciti dall'emigrazione magrebina in Europa più comunemente chiamati i giovani della seconda generazione o persino della terza, hanno più possibilità di acquisire una formazione professionale, che costituisca così una possibilità per lo sviluppo economico e sociale dei paesi del Magreb. Così pure che essi costituirebbero una grossa *chance* per i paesi d'origine rappresentando una specie di mediazione fra la modernità (sottintendendo l'Occidente ovviamente) e la tradizione (il Magreb)!

È nel tentativo di formulare alcuni elementi di risposta a questi interrogativi che si svilupperanno le pagine seguenti, centrando l'analisi principalmente sui giovani Marocchini in Europa e in modo più generale, quando i dati

³ J.P. BERNARD e A. ZAHRAOUI, *Les enfants des Maghrébins et les problèmes du retour*, comunicazione al Seminario sull'insegnamento dei figli dei lavoratori arabi immigrati in Europa, organizzato dall'Organisation Arabe pour l'Education, la Culture et la Science e dall'Organisation Arabe du Travail (OAT) a Parigi dal 24 al 27 gennaio 1983.

statistici lo permettono, sulla seconda generazione dei Magrebini in Europa, di cui occorre quantificare anticipatamente il numero.

Quanti sono?

Notiamo prima di tutto che per il fatto del ricongiungimento familiare e del tasso relativamente elevato delle nascite, l'immigrazione magrebina in Europa ha formato una popolazione sempre più giovane.

Il numero di Marocchini in Francia che era pari a 16.000 circa nel 1946, a 10.734 nel 1954, a 260.025 nel 1975 passa a 431.120 col censimento del 1982. Si tratta dunque di un aumento del 65,8% tra il 1975 e il 1982 mentre durante lo stesso intervallo intercensuale, la popolazione straniera non è aumentata che del 6,9%; quella degli Algerini, che si era andata formando prima, passa da 710.690 a 795.920, con un incremento del 12%; quella dei Tunisini passa da 139.735 nel 1975 a 189.400 nel 1982, che è una variazione del 35,5%.

Questa rapida crescita dei Marocchini in Francia è dovuta infatti principalmente al flusso dei ricongiungimenti familiari, che si sono intensificati a partire dalla sospensione ufficiale da parte del Governo francese dell'immigrazione dei lavoratori « permanenti » nel luglio 1974 e al tasso di natalità relativamente più forte dei Marocchini.

Così secondo le cifre fornite dall'Office National de l'Immigration (ONI)⁴, 114.190 Marocchini sono immigrati in Francia a titolo di ricongiungimento familiare tra il 1975 e il 1982 e 147.938 dal 1975 al 1985. Questo volume rela-

⁴ Cfr. l'opuscolo annuale dell'ONI, *Statistiques de l'immigration*; su certi aspetti demografici dell'emigrazione marocchina verso l'Europa, cfr. A. BELGUENDOUZ, *Aspect sur l'état de santé et sécurité sociale des travailleurs marocains immigrés en Europe*, in « Revue juridique, politique et économique du Maroc », edita dalla Faculté de Droit de Rabat n° 13-14, 1983.

tivamente importante si spiega col fatto che l'immigrazione dei Marocchini in Francia è stata per un lungo periodo un flusso formato principalmente di uomini soli e che con la crisi e lo scacco della politica dei ritorni, l'immigrazione comincia a radicarsi e a fissarsi durevolmente.

L'ammontare delle nascite tra il 1975-1982 è stato di 89.133 figli di madri marocchine in Francia contribuendo così a mutamenti profondi e a cambiamenti strutturali in seno alla popolazione marocchina.

Secondo le risultanze del censimento generale della popolazione effettuato dall'INSEE si ha che la fascia d'età 0-14 anni, quella particolarmente aumentata tra i due censimenti, comprende il 36,3% del totale della popolazione marocchina in Francia, cioè 156.640 individui su 431.120. Se si prendono in considerazione coloro con meno di 25 anni (216.760 su 431.120), si constata che il ringiovanimento è ancora più netto: nel 1982 un Marocchino su due in Francia aveva meno di 25 anni (50,3%) mentre la proporzione era del 40,7% nel 1975³.

Per quanto concerne i Tunisini in Francia, la loro popolazione è aumentata di 50.000 persone tra il 1975 e il 1982. Questa crescita è dovuta a parecchi elementi, in particolare:

— l'andamento crescente delle nascite che sono ammontate a più di 48.000 durante il periodo intercensuale;

— il ricongiungimento familiare che ha implicato più di 25.000 persone tra i due censimenti e 34.573 persone tra il 1975 e il 1986.

Sono intervenuti anche in questo caso cambiamenti qualitativi nella struttura demografica della popolazione tunisina in Francia. Nel 1982, secondo il censimento generale della popolazione effettuato dall'INSEE, il 47% dei Tu-

³ INSEE, *Recensement Générale de la population de 1982, France*.

nisini hanno meno di 25 anni mentre non rappresentavano che il 44,7% nel 1975. Con riferimento alla classe di età 0-14 anni, il ringiovanimento della popolazione è ancora più netto. Infatti, nel 1982, il 34% dei Tunisini aveva meno di 15 anni rispetto al 25,86% nel 1975 e al 19% soltanto nel 1968.

A causa dell'immigrazione algerina in Francia e sotto il doppio effetto di una forte natalità e di ingressi di familiari, la popolazione algerina in Francia ringiovanisce pure: nel 1982, i giovani con meno di 25 anni rappresentavano circa il 48% della popolazione totale contro il 45,5% nel 1975.

Detto ciò — trattandosi di figli e di donne e malgrado il ricongiungimento familiare che si è intensificato durante gli ultimi anni — il Centro di sicurezza sociale dei lavoratori migranti in Francia stimava come segue il numero delle famiglie che sono rimaste nei paesi del Magreb e non hanno raggiunto il lavoratore in Francia:

NUMERO TEORICO DI FAMIGLIE RIMASTE IN MAROCCO,
IN TUNISIA E IN ALGERIA NEL 1983 E LORO STRUTTURA

	Numero teorico di famiglie	1 figlio	2 figli	3 figli	4 figli e più
Marocco	64.014	12,86%	18,21%	21,14%	47,79%
Tunisia	42.400	12,39%	18,91%	23,90%	44,80%
Algeria	93.364	9,69%	12,64%	18,05%	62,35%

Un grande numero di spose rimane così in patria conducendo una vita di separazione, di solitudine, di attesa, di privazioni e di frustrazioni. Ma senza di loro che custodiscono e allevano i figli privi dei « padri della prima generazione », i lavoratori avrebbero forse potuto partire e... inviare le rimesse, facendo sì che l'emigrazione costituisse la

più importante e lucrativa attività nazionale d'esportazione ⁶?

In Belgio su 105.133 Marocchini residenti nel 1984, se ne contavano 68.653 con meno di 25 anni, cioè quasi due terzi dell'insieme della popolazione marocchina. In questo stesso paese e alla stessa data il numero complessivo di Algerini arrivava a 10.796 con il 58,4% di meno di 25 anni, mentre per i Tunisini, il cui ammontare era pari a 6.871 nel 1984, la proporzione di coloro con meno di 25 anni era del 64,3% ⁷.

Per quanto concerne la Repubblica Federale Tedesca, le statistiche ufficiali mostrano che, per ciò che riguarda la composizione per età, un Marocchino su due aveva nel 1985 meno di 25 anni, cioè 23.072 su una popolazione marocchina globale di 48.132. Alla stessa data, degli Algerini che vivevano nella Repubblica Federale Tedesca, 1284 avevano meno di 25 anni, cioè il 24,3% della popolazione algerina totale che ammontava a 5.284 persone ⁸.

In Olanda, dove la presenza marocchina è preponderante, nel 1985 coloro con meno di 25 anni rappresentavano circa il 60% della popolazione marocchina, cioè 65.964 su 111.329. La fascia d'età 0-14 anni con 46.925 persone, incideva per il 42%, di cui più della metà apparteneva al gruppo da 0-6 anni, cioè il 56% ⁹.

Uno dei dati qualitativi nuovi in seno all'emigrazione marocchina nei paesi capitalisti europei, e più generalmente dell'immigrazione magrebina in Europa, è dunque l'emergere della « seconda generazione » — persino già della

⁶ Sugli aspetti quantitativi degli invii di valuta da parte degli emigrati del Magreb, si veda A. BELGUENDOUZ, *L'émigration maghrébine vers l'Europe: qui aide qui?*, in « Revue, économie et socialisme », Rabat, n. 5, 1^{er} trimestre 1987.

⁷ CREM, Belgio.

⁸ Statistisches Bundesamt, R.F.T.

⁹ CBS Maandstatistiek Belvolking, Pays Bas.

terza — che pone ai poteri pubblici sia in Europa che nel Magreb delle nuove responsabilità. I principali problemi che si pongono sono quelli della scolarità, della formazione professionale, del passaggio alla vita attiva, della protezione dell'identità culturale e delle condizioni del reinserimento, senza contare certamente altre questioni specifiche quali il pericolo dell'assimilazione pura e semplice nelle società europee. Questi aspetti fondamentali saranno affrontati in due parti:

- la situazione scolastica e socio-professionale dei giovani magrebini in Europa;

- le nuove possibilità politiche, culturali e di civiltà dell'emigrazione magrebina.

PARTE PRIMA - LA SITUAZIONE SCOLASTICA E SOCIO-PROFESSIONALE DEI GIOVANI MAGREBINI IN EUROPA

I giovani Magrebini della seconda generazione in Europa il cui numero è importante come abbiamo appena visto, si trovano in una duplice condizione e portatori nello stesso tempo di due « handicap »: la condizione di immigrato e quella di giovane che incontra difficoltà particolari sia a livello di sistema educativo e della formazione professionale, come pure nel momento del passaggio alla vita attiva.

Negli sviluppi che seguono, tratteremo successivamente dei tre punti precedenti sulla base dell'esperienza e degli elementi d'informazione disponibili.

1.1. *La scolarizzazione*

L'ammontare di scolarizzati dipende dall'evoluzione della popolazione e dalla sua struttura. Globalmente, si nota per i Magrebini in Europa e in tutti i paesi d'immigrazio-

ne, una crescita del numero di scolari dovuta allo sviluppo della natalità e per effetto del ricongiungimento familiare.

Nel 1984-1985, l'ammontare di Algerini scolarizzati in Francia era pari a 304.159 studenti, di cui 200.653 alunni in scuole di primo grado.

La ripartizione per livello mostra che il 61,5% dei giovani algerini seguono l'insegnamento elementare. Inoltre, e per lo stesso periodo, 103.506 alunni erano iscritti all'insegnamento di secondo grado, ma presenti soprattutto nel primo ciclo di questo insegnamento dove c'era un algerino su due.

L'insegnamento di secondo grado conta 30.127 studenti algerini, ma la ripartizione per tipo di ciclo di studi mostra anche là una concentrazione di giovani algerini nel ciclo corto dell'insegnamento di secondo grado. Più di un Algerino su 5 prende questo indirizzo, ma solamente un Algerino su dieci arriva al termine del secondo ciclo lungo dell'insegnamento di secondo grado.

Per i Tunisini, il numero di bambini scolarizzati in Francia nel 1984-1985 ha raggiunto i 49.000 nel primo grado e 15.000 nel secondo grado ¹⁰.

Per quanto concerne i Marocchini in Francia, le cifre fornite dal Ministero francese dell'istruzione forniscono per l'anno 1984-1985, un numero di 184.874 studenti che rappresentavano il 17% della popolazione straniera scolarizzata durante lo stesso anno.

I ragazzi marocchini sono soprattutto presenti nel primo grado di insegnamento dove se ne contano 139.978, cioè i 3/4 dei marocchini scolarizzati in Francia. La ripartizione per livello, mostra la preponderanza del livello elementare che costituisce con 81.085 alunni il 58% di quelli presenti nel primo grado.

¹⁰ Statistiche del Ministère de l'Education National, Paris.

L'insegnamento al livello pre-elementare viene al secondo posto con 55.000 bambini marocchini.

Le cifre che riguardano l'insegnamento di secondo grado nel 1984-1985 mostrano che un ragazzo marocchino su quattro prosegue gli studi, ma che solamente un ragazzo marocchino su dieci è iscritto al secondo ciclo lungo di questo insegnamento. Per i Tunisini, e trattandosi dello stesso periodo, gli alunni che continuano il secondo ciclo non rappresentano che l'11,3% degli studenti dello stesso gruppo etnico.

Se globalmente si nota in Francia e negli altri paesi d'immigrazione un aumento consistente dell'ammontare della popolazione studentesca immigrata magrebina e straniera in generale — la quale costituisce una proporzione rilevante della popolazione immigrata — si constatano tuttavia sul piano qualitativo seri problemi.

Questi giovani provengono prima di tutto, e per la maggior parte, da ambienti più sfavoriti dal punto di vista sociale e professionale. I genitori occupano impieghi poco qualificati, sotto-remunerati, con condizioni di lavoro molto pericolose e difficili, il che ha un'incidenza diretta, non solamente sul reddito familiare, ma pure sulle condizioni di vita dei ragazzi e l'ambiente generale nel quale essi crescono.

Per il Belgio e in mancanza dei risultati del censimento del 1981 (il cui approntamento non è ancora stato terminato nel 1988!) alcuni dati provenienti dall'indagine sulla situazione socio-economica effettuata nell'aprile 1977 possono dare sulla situazione qualche ordine di grandezza. Tre grandi settori (l'industria, l'edilizia e i lavori pubblici, il commercio) occupavano da soli i 2/3 della popolazione attiva straniera (66,7%), ma solamente la metà della manodopera belga.

I Marocchini erano concentrati nell'industria, poiché il

28,5% dei lavoratori stranieri occupati in questo settore appartenevano a questa nazionalità.

Per la R.F.T. le statistiche riguardanti i Marocchini mostrano al 31 marzo 1983 una concentrazione in alcune attività: industria di trasformazione (5.769), prestazioni di servizi (2.492), edilizia (2.406), trasporti (1.182), energia e miniere (793) su una popolazione attiva di 14.181 di cui 13.435 uomini e 746 donne.

Per i lavoratori tunisini nella R.F.T. (popolazione attiva pari a 10.200 persone nel 1984), la ripartizione settoriale è la seguente: metallurgia (40,8%), edilizia e lavori pubblici (13,8%), servizi (10,2%), altri settori (35%).

Questi pochi dati statistici permettono di cogliere meglio le modalità di scolarizzazione dei giovani magrebini nelle scuole dei paesi europei d'immigrazione e il posto preso da questi giovani corrisponde al livello delle classi che dispensano determinate forme di insegnamento ¹¹.

D'altra parte la disoccupazione dei genitori si aggrava sempre più con la crisi, e ciò influisce pure negativamente sui figli. A titolo d'esempio, fra la popolazione marocchina in Francia nel 1982 vi è il 15,2% di disoccupati, il che provoca precarietà e deterioramento della loro situazione e di quella delle loro famiglie rispetto al 1975 quando il tasso di disoccupazione non era che del 4,2%; da allora quindi si è quasi quadruplicato.

Dal 1982 la situazione dei Marocchini non fa che deteriorarsi poiché i dati forniti dall'ANPE (Agenzia nazionale per l'occupazione) mostrano che il tasso di disoccupazione dei Marocchini era del 25,2% nel 1983 e del 25,8% nel

¹¹ Si vedano anche i seguenti studi recenti: A. AISSOU, *Les beurs, l'école et la France*, Paris, CIEMI, L'Harmattan, 1987; I. REGNIER, *Approche du devenir social des jeunes de l'immigration algérienne*, Paris, L'Harmattan, CIEMI, 1986; M. MAZOUZ, *Les Marocains en Île de France*, Paris, CIEMI, L'Harmattan, 1988; A. BELBAHRI, *Immigration et situation post-coloniale*, Paris, L'Harmattan, CIEMI, 1987.

1984, con un 20% circa dei disoccupati costituito da giovani con meno di 25 anni¹² con in più un prolungamento della durata media di disoccupazione che è passata da 241 giorni nel 1983 a 316 giorni nel primo trimestre del 1986, in cui il numero di disoccupati marocchini ammontava a 44.589 persone di cui circa i 4/5 sono di sesso maschile.

Per quanto concerne i lavoratori Marocchini nella R.F.T., il numero di disoccupati è passato da 445 nel 1980 a 1.619 nel 1985, cioè un tasso di disoccupazione che passa rispettivamente dal 2,7% al 10%¹³.

Questi giovani affrontano inoltre condizioni abitative deprecabili. Il censimento francese mostra che il 54,7% degli alloggi occupati nel 1982 dai Marocchini sono sovraffollati di cui il 17,7% in modo accentuato, senza parlare dell'ambiente, dove in particolare mancano le attrezzature socio-culturali. In più, devono fare fronte a difficoltà specifiche legate al fenomeno migratorio quali le discriminazioni culturali e religiose¹⁴ e incontrano problemi enormi.

Insistiamo dunque col dire che i problemi che conoscono i giovani immigrati a scuola sono dovuti meno alla nazionalità, all'etnia che alla condizione familiare e sociale

¹² Infatti, al di là dell'età, è la mancanza di formazione il fattore maggiormente determinante la disoccupazione. Le differenze fra tassi di disoccupazione di nazionali e stranieri sono rivelatrici della precarietà dei posti di lavoro occupati dagli stranieri concentrati nei settori in crisi con una quota importante di non qualificati.

¹³ Informazioni fornite dall'Istituto generale del lavoro.

¹⁴ In generale, è lo spirito di crociata che regna attualmente in Europa: la Bibbia contro il Corano. I lavoratori arabi e i loro figli sono considerati come gente violenta, degli integralisti potenziali, dei fondamentalisti, dei terroristi di fatto o potenziali. È questa una visione culturale squalificante e peggiorativa che secoli di disprezzo, di ostilità, di guerra e d'intolleranza trascinano con sé. Su certi aspetti dell'Islam in Europa cfr. per il Belgio F. DASSETTO e BASTENIER, *L'Islam transplanté*. Ed. EPO Anvers 1984; per la Francia, F. LAMAND, *L'Islam en France*, Ed. Abin Michel, Paris, 1986; P. BALTA, *L'Islam dans le monde*, Ed. La Découverte et Journal « Le Monde », Paris, 1986; S. SELLAM, *L'Islam et les musulmans en France*, éd. Tougui, Paris, 1987.

e alle caratteristiche socio-economiche dei genitori. In altre parole, queste difficoltà riuniscono gli « sfavoriti » di diverse origini, che sono gli emarginati economici e sociali ivi compresi gli autoctoni, su uno stesso piano, cioè quello dello scacco scolastico che è prima di tutto scacco di una classe sociale nei confronti di un'insegnamento che non è stato concepito per essa. Orbene fra la classe operaia di cui fanno parte integrante i lavoratori immigrati, quali che siano d'altra parte le loro particolarità, nazionalità o specificità, questi ultimi vengono a costituire in ogni caso gli strati sociali « inferiori ».

Questi giovani sono perciò relegati in basso nella scala sociale ed emarginati perché si fanno eliminare da un ciclo d'insegnamento lungo per essere avviati o all'insegnamento speciale o orientati verso cicli corti.

Poiché l'insegnamento speciale fornisce un'istruzione differenziata, esso è destinato ai ragazzi che incontrano delle difficoltà o dei disturbi leggeri che li rendono inadatti a seguire le classi normali.

In quanto ai cicli brevi, essi sono in Francia costituiti in primo luogo da classi professionali (CPPN) che nei collegi e nei licei d'insegnamento professionale (LEP) forniscono un insegnamento tecnico di uno o due anni per allievi che hanno almeno 14 anni. Questi cicli brevi sono costituiti in secondo luogo da classi preparatorie all'apprendistato (CPA) che funzionano nei collegi, licei d'insegnamento professionale (LEP) o centri di formazione di apprendisti (CFA) e che dispensano un insegnamento integrato nell'istituto scolastico o nell'impresa.

In realtà quali che siano le denominazioni o i paesi d'immigrazione, queste strutture a carattere tecnico e professionale non costituiscono che strutture d'insegnamento di « relegazione », dei circuiti di recupero, che portano fin dal termine della scolarità obbligatoria ad un ingresso pre-

coce, aleatorio e precario nella vita attiva con un minimo grado di qualificazione ¹⁵.

Si possono dare parecchi esempi significativi di quanto detto. Nel 1977-1978 in Francia i giovani immigrati globalmente rappresentavano il 9,3% degli allievi della scuola primaria pubblica; il 5,7% degli allievi di quella secondaria; il 2,8% nel secondo ciclo lungo; c'è inoltre il 20% che lascia la scuola senza saper né leggere né scrivere ¹⁶.

Per quanto concerne i giovani Algerini in Francia, la relazione presentata dal Governo algerino al seminario tripartito organizzato dal BIT a Granada nel maggio 1982 faceva rilevare la mediocrità dei risultati in materia di scolarizzazione poiché, secondo questo studio, al termine della scuola dell'obbligo si registrano questi risultati: un 70% e oltre senza qualifica o quasi-analfabeti, e una quota dal 15 al 20% solamente che arriva a proseguire secondo lo schema di una scolarità normale.

Per ulteriore documentazione, notiamo anche che le statistiche relative all'insegnamento di secondo grado in Francia nel 1984-1985 indicano che un ragazzo marocchino su quattro vi accede, ma che solo un ragazzo marocchino su dieci è iscritto al ciclo lungo di questo insegnamento ¹⁷.

¹⁵ Cfr. BASTENIER, DASSETTO, *Situation de la formation professionnelle des jeunes immigrés en Belgique*, Louvain-La-Neuve, Grem/Cedefor, 1984; J. MARANGE e A. LEBON, *L'insertion des jeunes d'origine étrangère dans la société française*, in « Rapport au Ministre du Travail », « La Documentation Française », Paris, 1982; M. LLAUMET, *Les jeunes d'origine étrangère, de la marginalisation à la participation*, CIEMI, L'Harmattan, 1984.

¹⁶ Per l'anno 1983-1984 gli alunni stranieri in Francia erano 686.062 nel primo grado, cioè l'11,10% degli allievi della scuola primaria pubblica; il 7,10% degli allievi della secondaria, cioè 305.567 stranieri e il 3,93% nel secondo ciclo lungo cioè 35.479 allievi stranieri; cfr. J. BERQUE, *L'immigration à l'école de la République*, in « Rapport au Ministère de l'Education Nationale », CNDP, « La Documentation Française », Paris, Août 1985.

¹⁷ J. BERQUE, *op. cit.* Per dati più recenti vedere S. BOULOT e D. BOT-

Il Capo-divisione dell'ufficio Cooperazione e Relazioni culturali in Marocco, traendo le conclusioni da una missione informativa effettuata in Olanda nel 1979, sottolinea anch'egli il carattere molto deludente dei risultati scolastici forniti in Olanda dai giovani marocchini. La quasi totalità dei ragazzi, sottolinea, giunge appena al livello fornito dalla conclusione degli studi primari, e le poche unità ammesse nel secondario livello intermedio, abbandonano prima di aver ricevuto una formazione in grado di assicurare loro un impiego onorevole¹⁸.

I figli d'immigrati in Belgio conoscono anch'essi un notevole tasso di fallimento scolastico e un inserimento precoce nel mondo del lavoro.

Risulta dalle statistiche del censimento del 1977 che c'erano in Belgio 283.982 figli d'immigrati in età da 0 a 14 anni, 358.000 tra 0 e 19 anni e 423.711 persone con meno di 25 anni¹⁹. Il confronto con il resto della popolazione straniera — il numero totale di stranieri che si trovavano in quel momento in Belgio era di 451.828 uomini e di 399.088 donne cioè un totale di 850.916 persone — ci dice che la metà di questa popolazione era in età tra 0 e 24 anni.

Dalle stesse statistiche risulta che 36.857 studenti stranieri e 35.261 studentesse straniere hanno continuato i loro studi dopo i 14 anni su un totale di 139.729 persone dai 14 ai 24 anni, cioè il 51,6%, mentre 67.611 giovani tra i

ZON-FRADET, *Les immigrés et l'école: une course d'obstacles. Lecture de chiffres (1937-1987)*, Paris, L'Harmattan, CIEMI, 1988.

¹⁸ Rapporto della missione effettuata da Lahcen Nechchad (capo della Division de la Cooperation e des relations culturelles) a Rabat alla fine di una visita in Olanda, giugno 1979. I lavori del convegno marocchino-olandese di Deiden (aprile 1988) hanno mostrato che i problemi rimangono gli stessi dieci anni dopo.

¹⁹ M. TAVERNIER, *Quelques aspects des conditions de vie et d'intégration des travailleurs migrants en Belgique*, comunicazione al Séminaire européen sur la deuxième génération, Lisbona, 4-9 maggio 1981.

14 e i 24 anni si sono presentati sul mercato del lavoro, cioè il 48,4%.

Per quanto concerne i Marocchini, un rapporto dell'ESPESSET/CEE mette in evidenza la loro concentrazione in livelli detti inferiori dei diversi cicli di formazione (generale, tecnica, professionale) dell'insegnamento secondario.

RIPARTIZIONE (%) DEI RAGAZZI MAROCCHINI SCOLARIZZATI
IN BELGIO NEI DIFFERENTI CICLI E LIVELLI D'INSEGNAMENTO
SECONDARIO TRADIZIONALE (1980/81)

	Formazione di livello generale		Formazione di livello tecnico		Formazione di livello professionale	
	Sup.	Inf.	Sup.	Inf.	Sup.	Inf.
Tutte le nazionalità						
straniere	18	13	14	14	13	26
di cui Marocchini	11	14	12	21	8	32

Così pure nella R.F.T., il sistema scolastico si rileva molto rigido verso gli immigrati e soprattutto per i non-europei. Infatti, solo gli stranieri provenienti dai paesi nei quali le referenze culturali vigenti sono più o meno vicine alla Germania sembrano avere la possibilità di integrarsi nel sistema scolastico tedesco secondo le modalità analoghe a quelle degli studenti nazionali. Gli originari dai paesi mediterranei — fra essi i Marocchini — si trovano sul piano scolastico su una posizione sfavorevole e si orientano più spesso verso un'insegnamento professionale o tecnico breve che li prepara appena ad un'inserimento corretto nel mercato del lavoro ²⁰.

²⁰ Per dati recenti, cfr. OCDE, *Les enfants de migrants à l'école*, Paris, 1988. Sulla scolarizzazione dei Marocchini nella R.F.T., vedere i lavori del Seminario marocchino-tedesco tenuto a Bonn, novembre 1987.

1.2. *Una vita attiva precoce ed aleatoria*

A ben riflettere sulle precedenti constatazioni, è lecito credere che anche in caso di soggiorno definitivo in Francia, nei Paesi Bassi, in Belgio, nella R.F.T. e negli altri paesi d'immigrazione, questi giovani resteranno allo stato attuale delle cose, sempre emarginati e condananti a rifare lo stesso cammino dei loro padri, poiché sono incanalati verso lavori in assoluto i meno interessanti e che riproducono in questo modo la segmentazione del mercato del lavoro che emargina gli stranieri nei mestieri più sfavoriti e meno apprezzati, cioè posti di lavoro meno qualificati, più faticosi, meno pagati e più vulnerabili.

Alcuni uomini politici non esitano d'altra parte, di fronte al fallimento della politica di sostituzione, a preconizzare l'utilizzo dei giovani della seconda generazione come strumento per realizzare una nuova segmentazione del mercato del lavoro:

« Ogni politica deve costituire un insieme coerente; la formazione, l'alloggio, la salute, l'impiego non dovrebbero essere fra loro dissociati. Non c'è inserimento professionale senza inserimento sociale e viceversa.

Allora perché le imprese francesi che hanno perduto ogni speranza d'attrarre massicciamente i lavoratori nazionali nelle loro officine non punterebbero sulle seconde generazioni che, proprio esse, sono scolarizzate? »²¹.

Infatti, dalla sospensione dell'immigrazione intervenuta in Francia nel luglio 1974, è soprattutto con la procedura detta d'ammissione al lavoro applicabile agli stranieri già residenti regolarmente in Francia, che aumenta il numero dei lavoratori stranieri²².

²¹ D. BARIANI, *Les immigrés pour ou contre la France?*, Ed. France-Empire, Paris, 1985.

²² Ricordiamo anche che l'immigrazione dei lavoratori stagionali — fra cui marocchini e tunisini — continua per l'agricoltura francese e che l'immigrazione familiare permette ugualmente ad un numero rilevante di donne di lavorare (ciò

Oltre alle donne che formano i nuclei familiari, le quali, mancanti di una formazione professionale, accedono al mercato del lavoro in condizioni molto precarie (donne a mezzo servizio, domestiche, venditrici, commesse, operaie nel settore dell'abbigliamento, ecc...) questa procedura di ammissione al lavoro concerne essenzialmente i figli di lavoratori che sono immigrati nel contesto del ricongiungimento familiare oppure che sono nati in Francia e che arrivano all'età attiva, contribuendo così in modo importante al rinnovo sul posto della forza di lavoro straniera nei paesi d'immigrazione e in modo generale all'approvvigionamento endogeno del mercato del lavoro.

In questo modo, secondo alcune statistiche disponibili, 4.158 Marocchini sono stati ammessi al lavoro nel 1976; 4.796 nel 1977; 4.334 nel 1978; 4.587 nel 1979; 5.416 nel 1980 ²³.

Questi inserimenti nel mercato del lavoro non hanno modificato le caratteristiche degli attivi marocchini. Secondo i risultati del censimento francese della popolazione del 1982 — effettuato dall'INSEE — l'82% degli attivi marocchini è classificato nel gruppo degli operai e quasi la metà (80.020 su 167.620) degli attivi figura nella categoria degli operai non qualificati; ciò mostra che malgrado il soggiorno dei Magrebini in Francia si allunghi sempre più, non ci sia un miglioramento sensibile delle qualifiche.

Da ciò, non si comprendono gli argomenti che fanno dire a Juliette Mincès a proposito dei giovani della seconda generazione che se c'è stato malgrado tutto un miglioramento dei livelli di qualificazione, bisogna soprattutto im-

vale non solo per la Francia, ma anche per i Paesi Bassi, la R.F.T., il Belgio, ecc...).

²³ SOPEMI, 1981.

putarlo all'arrivo sul mercato del lavoro dei « giovani cresciuti in Francia » ²⁴.

Per il caso del Belgio la tendenza notata in Francia si conferma. L'accesso al mercato del lavoro degli stranieri già residenti supera di molto il numero di lavoratori che ottiene un permesso di lavoro all'atto dell'immigrazione come si può desumere a proposito dell'immigrazione magrebina e più particolarmente marocchina in questo paese.

BELGIO: PRIMI PERMESSI DI LAVORO
SENZA IMMIGRAZIONE SECONDO LA NAZIONALITÀ

	1977	1978	1979	1980	1981
Marocchini	1.603	1.513	1.885	2.002	2.093
Algerini	158	173	222	232	231
Tunisini	101	112	127	141	99
Totale degli Stranieri	6.519	6.399	7.414	7.669	6.893

Fonte: SOPEMI, 1982.

Questa situazione molto precaria e vulnerabile analizzata finora e che caratterizza i principali paesi europei d'immigrazione rende problematica, per i giovani Magrebini soprattutto l'elaborazione di un progetto di futuro e quindi l'esercizio della libera scelta del ritorno che « può rivelarsi di grande interesse per lo sviluppo a venire del paese d'emigrazione » come l'hanno affermato J. Philipe Bernard e Ahsene Zahraoui, citati nella nostra introduzione.

1.3. *Una pseudo-formazione professionale*

A livello della formazione professionale e indipendentemente dalle differenze delle strutture dei sistemi di formazione nei paesi europei d'immigrazione, lo stesso processo di emarginazione si riproduce almeno su due piani

²⁴ J. MINCES, *La génération suivante*, Flammarion, Paris, 1986.

che si trasformano in una vera corsa ad ostacoli per i giovani immigrati e fra questi per i Magrebini della « seconda generazione ».

1.3.1. *L'insufficienza delle strutture di accoglienza*

L'apparato della formazione professionale esistente nei principali paesi europei d'immigrazione non offre che poche opportunità ai giovani che escono dal sistema scolastico, come non offre d'altra parte che poche possibilità per gli adulti.

— Trattandosi di adulti, le statistiche dell'AFPA (Association pour la formation professionnelle des adultes) danno per la Francia a titolo d'esempio, l'ammontare di 9.163 tirocinanti marocchini che sono passati nei centri di formazione professionale per tutto il periodo che va dal 1975 al 1985, il che smentisce già la tesi dell'emigrazione come mezzo d'acquisizione di una formazione professionale che sarebbe benefica al momento del ritorno.

Pure nel caso della Francia valgono i bilanci redatti da J. Raimond²⁵, J. Maranger e Lebon²⁶ concernenti i giovani. Quantitativamente, l'apparato di preformazione che offrirebbe una possibilità di recupero alla fine della scolarizzazione risponde difficilmente e in modo decisamente insufficiente ai bisogni.

— Per i Paesi Bassi, Lahcen Nechchad constatava che nel 1979 i centri di formazione per adulti avevano una possibilità d'accoglienza di 2.500 posti di lavoro. I tirocinanti erano quasi tutti olandesi. Gli stranieri (Marocchini, Turchi

²⁵ J. RAIMOND, *La situation de formation des jeunes d'origine étrangère en France*, CODEFOP, Berlin, 1981.

²⁶ MARANGER e LEBON, *L'insertion des jeunes d'origine étrangère dans la Société française*, in « Rapport au Ministre du Travail », Paris, « La Documentation Française », 1982.

e Spagnoli) ammessi in questi centri non raggiungevano la decina ²⁷.

— Per il Belgio, i lavori condotti dalla Confederazione dei Sindacati Cristiani sulla base di una serie di studi statistici fanno emergere che i giovani immigrati sono più che rappresentati nell'insegnamento professionale « debole », il che indica la tendenza a una sotto-qualificazione rispetto ai loro omologhi belgi ²⁸.

1.3.2. *La barriera del modo di selezione*

La necessità di conoscere la lingua del paese costituisce un primo ostacolo per essere accettati nei centri di formazione. Così nei Paesi Bassi, i candidati agli *stages* di formazione professionale sono selezionati e devono conoscere obbligatoriamente la lingua olandese.

D'altra parte, l'organizzazione dei test di ammissione è tale da non permettere agli stranieri di poter superare gli esami, oppure se sono ammessi, lo sono in certi cicli particolari.

Infatti, con l'uso di test psico-tecnici, gli esaminatori mettono spesso in risalto « l'insufficienza di livello » dei giovani Magrebini e con ciò si giustifica il loro invio verso settori non richiesti. Così, in seguito a questi test molti sono inviati verso settori di preparazione o di preformazione che non conducono sempre ai centri di formazione, ma li orientano piuttosto verso qualificazioni che sboccano su mestieri precari e devalorizzati che li obbligano dunque a diventare a loro volta operai per lavori difficili, mal pagati e che non esigono qualificazione, riproducendo così le stesse disuguaglianze delle posizioni sociali dei loro genitori.

²⁷ Rapporto della missione di L. Nechchad, *cit.*

²⁸ CONFEDERATION DES SYNDICATS CHRETIENS DE BELGIQUE, *Recherche sur les facteurs de marginalisation de la deuxième génération de migrants*, juillet, 1982.

E anche nei centri di formazione propriamente detti questo tipo di orientamento prevale. Così nel 1979, al livello degli *stages* assicurati dall'AFPA in Francia, i tirocinanti immigrati²⁹ rappresentavano il 19,9% dei tirocinanti nella sezione metalli, il 13% di quelli dell'edilizia e solamente il 3,1% del settore che prepara ai mestieri del terziario, ufficio, commercio, informatica, (BCI). La quota dei Magrebini nei confronti del totale dei tirocinanti ammontava al 63,4% mentre la loro incidenza sull'insieme dei formati nelle sezioni metalli e edilizia ammontava rispettivamente al 66,8% e 65,8%. Fra i Magrebini si contava il 5,3% di tirocinanti in elettromeccanica, radiotecnica, elettronica (ERE) ed uffici, commercio, informatica contro l'8,2% degli stranieri nel complesso.

Più in generale e fondamentalmente, i responsabili europei rifiutano l'idea secondo cui gli Stati d'immigrazione debbano impegnarsi in una politica di formazione professionale dei giovani migranti che sono destinati al ritorno. Se esiste la formazione professionale, essa deve rispondere prima di tutto ai bisogni delle economie occidentali, non potendo essere che simbolico il numero di formati per il ritorno e diremmo solo necessario a dare al termine « cooperazione » un minimo di contenuto.

È ciò che esprime in termini molto netti la posizione ufficiale della Commissione delle Comunità Europee: « Parlare di formazione professionale dei giovani della seconda generazione in relazione ad un possibile di ritorno al paese d'origine (da cui spesso non sono emigrati essendo nati nel paese che li ha accolti) sembra appartenere ad un mito. Per contro, l'idea di un programma di formazione *ad*

²⁹ Cfr. i rapporti statistici dell'AFPA; MARIA LLAUMET, *Les jeunes d'origine étrangère*, L'Harmattan, CIEMI, Paris, 1984, G. AHOUSADA, *La situation en Europe des jeunes maghrébins de la deuxième génération*, comunicazione al secondo seminario tripartito PNUD/OIT, Granada, 3-7 maggio 1982.

hoc che dovrebbe adattare le conoscenze di base nel quadro di un progetto ritorno/occupazione negoziato e garantito bilateralmente, questa possibilità potrebbe effettivamente essere esaminata, ma su una base quantitativa molto limitata. Infatti la preformazione e la formazione professionale devono essere studiate prima di tutto in funzione dell'integrazione nel mondo del lavoro dei paesi accoglienti, pur sapendo che un buon professionista potrà essere facilmente riciclato in rapporto alle necessità eventuali del paese d'origine »³⁰.

In conclusione, posto che i lavoratori magrebini ed i giovani della seconda generazione soprattutto acquistino in Europa una formazione professionale, come lo diffonde l'ideologia dominante dei nostri giorni, dove possono lavorare in Marocco o in Tunisia o anche in Algeria se non vi sono sia le condizioni del reinserimento che di una valida politica di creazione di posti di lavoro?

Precisiamo a questo proposito che il reinserimento nei paesi d'origine crea una serie di difficoltà ed esige un certo numero di condizioni. La creazione di posti di lavoro — già praticamente inesistente — non basta. Il lavoratore (adulto o giovane) di ritorno esige pure un alloggio decente, delle possibilità di scolarizzazione per i suoi figli e anche altissimi salari soprattutto nel caso dei lavoratori qualificati, altrimenti la quota di coloro che resterà all'estero sarà molto alta³¹. È ciò che spiega pure in parte il fallimento delle politi-

³⁰ RER 79001 SEM 11/10; documento presentato dalla Commissione Economica Europea al secondo seminario tripartito (Granada, 3-7 maggio 1982) sul progetto regionale PNUD/BIT in favore dei giovani della seconda generazione.

³¹ È ciò che rilevano tutte le inchieste e gli studi sul ritorno dei Magrebini; cfr. in particolare CENTRE DE RECHERCHE ECONOMIQUES SOCIOLOGIQUES ET DE GESTION, *L'immigration tunisienne et la question du retour*, Lille, maggio 1982; A. CORDEIRO e J. GUFFOND, *Les Algériens de France, ceux qui partent et ceux qui restent*, IREP/GERE, Grenoble, mai 1979; BISSEKRI, *Inversion du flux-migratoire, l'action du relogement, pierre angulaire de la politique nationale de réinsertion*, Algeri,

che d'incoraggiamento al ritorno che sono state prese dai principali paesi d'immigrazione europea.

Prendendo il caso delle nazioni del Magreb e più particolarmente quelle del Marocco e della Tunisia, ci si potrebbe alla fin dei conti chiedere se le scuole professionali che hanno fornito in passato e per lungo tempo dei contingenti di giovani lavoratori all'Europa capitalista a spese dei bilanci marocchini e tunisini, sopportati in ultima analisi dalle classi lavoratrici di questi Paesi, non siano già sufficienti per dare all'immigrazione il titolo di « cooperazione » nel cui contesto viene generalmente collocata. Ma allora, occorrerebbe proprio formulare un'altra domanda: *chi aiuta chi e chi contribuisce allo sviluppo di chi?*

PARTE SECONDA - LE NUOVE SCOMMESSE POLITICHE, CULTURALI E DI CIVILTÀ DELL'EMIGRAZIONE MAGREBINA

2.1. *Figli del Magreb o figli dell'Europa?*

L'immigrazione magrebina in Europa ha conosciuto in questi ultimi anni delle trasformazioni strutturali importanti. Con la crisi del mondo capitalista, l'incremento del ricongiungimento familiare e del movimento naturale, tende a diventar un'immigrazione radicata, duratura, e persino definitiva rimettendo così in causa la teoria ufficiale dell'emigrazione « temporanea », « momentanea », « provvisoria », ecc. Con il ricongiungimento familiare — occorre ripeterlo con Belkacem Hifi — « è proprio di assimilazione che si tratta indipendentemente dalla terminologia e dalle varianti eufemistiche con le quali si designa questa realtà

sociale (adattamento, integrazione, inserimento); è perfettamente inutile farsi delle illusioni »³².

Infatti, al di là di tutte le questioni suscitate da questo mutamento e da questo cambiamento qualitativo dell'immigrazione, con l'apparizione della « seconda generazione » o persino della terza, è difficile parlare di legame o al contrario d'abbandono di questi giovani da parte dei loro paesi nel Magreb.

La seconda ipotesi non costituisce una semplice fantasia dato che per ragioni demografiche in particolare, e malgrado certi aspetti contraddittori, si incitano questi giovani a naturalizzarsi, ad assimilarsi, ad integrarsi definitivamente e a perdere di conseguenza la loro identità culturale, i valori nazionali e qualsiasi legame nei confronti dei loro paesi e delle loro società del Magreb.

A proposito dell'incidenza della presenza di questa seconda generazione sulla struttura demografica della società, si pensa che la popolazione di giovani stranieri ha un impatto positivo, aumentando il peso relativo degli elementi più giovani. La discendenza degli immigrati compensa in qualche modo la caduta della natalità osservata presso gli autoctoni in Europa a partire dagli anni Sessanta, mentre il primo effetto demografico dell'immigrazione della prima generazione è stato di colmare i vuoti nelle piramidi delle età dei paesi ospitanti causati soprattutto dalla seconda guerra mondiale. E anche se il tasso di fecondità degli stranieri ha tendenza a diminuire, il numero delle nascite resta sufficientemente elevato, soprattutto nell'ambito delle immigrazioni recenti come quella del Marocco, per produrre un'importante eccedenza naturale di popolazione straniera.

³² B. HIFI, *L'immigration algérienne en France. Origine et perspectives de non retour*, L'Harmattan, CIEMI, 1985, p. 15.

I lavori dell'OCDE effettuati in questi ultimi anni mettono in rilievo il carattere *strutturale* e insistono sull'aspetto vitale di questa presenza dei giovani immigrati che vengono ad avere una funzione *riequilibratrice* delle strutture demografiche dei paesi di accoglienza nella misura in cui promettono di frenare l'invecchiamento provocato dal declino della natalità.

« È importante formulare delle politiche appropriate che rispondano alla sfida che il numero crescente di immigrati della seconda generazione pone ai paesi più industrializzati d'Europa. Infatti, le tendenze demografiche mostrano che questi giovani immigrati formeranno una componente vitale della popolazione attiva dell'Europa di domani ».

« I figli degli immigrati hanno una funzione correttiva delle strutture demografiche dei paesi accoglienti. Contribuiscono alla ricostituzione delle classi d'età più giovani e frenano l'invecchiamento della popolazione causato dal declino della natalità. Tuttavia l'interesse ultimo che ne deriverà per i paesi ospiti dipenderà in larga misura dalla qualità dell'insegnamento e della formazione che riceveranno e dalle misure che questi paesi prenderanno per facilitare il loro inserimento nella società e sul mercato del lavoro » ³³.

³³ OCDE, *Les enfants de migrants et l'emploi dans les pays d'Europe*, Paris, 1983, p. 7. Per le necessità strutturali dell'Europa in materia d'immigrazione, cfr. anche A. SAUVY, *L'Europe submergée: Sud-Nord dans 30 ans*, Ed. Dunod, Paris, 1987.

Il rapporto M. LONG della « Commission de la Nationalité » istituita nel giugno 1987 da Jacques Chirac (si veda più avanti) avanza pure l'ipotesi di una penuria futura di manodopera. È per questo che « è essenziale per la Società Francese ricorrere nel corso dei prossimi vent'anni all'integrazione della popolazione straniera stabilitasi regolarmente sul suo suolo. Un tale obiettivo si impone. Risponde (pure) a una necessità demografica », si veda: *Être français aujourd'hui et demain*, tome 2, in « La Documentation Française », coll. 10/18, Paris, 1988, p. 85.

Inutile insistere troppo sul fatto che tramite la parola « inserimento » si vuol specificare la volontà di assimilazione, di tenere definitivamente questi giovani. Di conseguenza si tratta di prendere tutte le misure necessarie per trattenerli, integrarli definitivamente.

Ecco perché l'OCDE fa sua la tesi del non ritorno della seconda generazione nei paesi di origine qualificati d'altra parte da questa Organizzazione come « *paesi di origine dei loro genitori* »; ma non paesi d'origine semplicemente, il che marca già a livello semantico una differenziazione e invita gli Stati di origine a rinunciare a questi giovani.

« Si può senza falsare il senso delle parole, parlare di “ritorno” e di un “reinserimento” quando si tratta *stricto sensu* di una emigrazione, di una prima sistemazione? Perché la nazionalità dei genitori deve, essa sola, determinare che uno stesso paese sia chiamato “paese natale” per alcuni figli che vi nascono e “paese di residenza” per gli altri »?

« Espressioni quali “paese d'origine” e “lingua materna” che hanno un significato ben preciso quando si tratta di genitori immigrati, possono applicarsi — pur mantenendo lo stesso senso — ai loro discendenti? Qual è il paese di origine di un ragazzo nato da genitori stranieri in Francia, in Germania o in Svizzera? »³⁴.

Quindi l'OCDE invita soprattutto gli stati di origine a trarne le conseguenze iniziando una revisione dolorosa della loro posizione: « Conviene che i paesi di origine e ospiti si pongono apertamente queste domande, per quanto esse siano fastidiose, perché corrispondono ai dubbi che assalgono gli immigrati della seconda generazione alla ricerca di identità e costituiscono il nucleo delle difficoltà che essi incontrano ».

³⁴ OCDE, *Les enfants...*, op. cit., p. 51.

Questo appello all'assimilazione dei giovani della seconda generazione non è limitato agli ambienti che noi abbiamo citato, ma è largamente presente presso i rappresentanti di certe correnti di sinistra o terzomondiste in Europa e più generalmente « democratiche ».

Così il volume « La generazione seguente » di Juliette Minces pubblicato in Francia nel febbraio 1986 si considera « un contributo alla riflessione politica sulla società francese in questo momento cardine in cui le trasformazioni necessarie, forse persino le mutazioni, devono farle comprendere che i *figli degli immigrati fanno parte integrante di questa società. Per il meglio e per il peggio* »³⁵.

L'autrice si scaglia pure contro la « xenofobia di una minoranza della popolazione che rifiuta di tener conto del fatto che la maggior parte di questi ragazzi o di questi giovani sono francesi in tutto e per tutto » (p. 8). L'opera rivolge pure un grande rimprovero in particolar modo alle autorità francesi, che, fino ad un periodo recentissimo, « non hanno voluto rendersi conto che "paese d'origine" di questi giovani è la Francia, poiché la maggior parte vi è nata » (p. 205).

Va poi segnalato quel passaggio significativo in cui l'autrice opta per il non ritorno dei giovani e prevede la loro assimilazione e la loro integrazione definitiva: « Nel momento in cui molti preconizzano il ritorno degli immigrati nel loro paese d'origine che dire e che fare a proposito di quei giovani i quali, anche se non sono nati in Francia, anche se non hanno la nazionalità francese, sono stati tuttavia cresciuti ed educati in Francia e fanno parte del tessuto sociale francese? *Checché se ne dica, sono ancor più « francesi » che portoghesi, algerini, turchi o marocchini* » (p. 154); « cer-

³⁵ J. MINCES, *La génération suivante*, op. cit., p. 16.

care di resistere a una integrazione progressiva diventa alla lunga malsano » (p. 12).

Nello stesso spirito, Didier Bariani rifiuta l'appellativo di paese d'origine per i giovani della seconda generazione, sostituendovi una formulazione che vorrebbe far spezzare ogni legame fra questi giovani e gli Stati e le società di origine: « Come credere che un giovane nato in Francia, che ha imparato a parlare, a scrivere, a pensare in francese possa un giorno essere costretto a ritornare nel *paese di provenienza dei suoi genitori*? Per essi bisogna dunque che noi abbiamo finalmente il coraggio di pensare ad una *politica volontaristica d'integrazione, anche di assimilazione totale* » ³⁶.

Citiamo pure a caso alcune dichiarazioni fatte fin dal 1987 davanti alla « Commission de la Nationalité » presieduta da Marceau Long:

il procuratore Jouffa, presidente della Lega Francese dei Diritti dell'Uomo: « *Qual è la nazione dei giovani che sono nati in Francia, se non la Francia?* » ³⁷ « che è il solo paese che essi conoscono » ³⁸;

R. P. Delorme, sacerdote della diocesi di Lione: « *Questi giovani appartengono alla Francia, sono la Francia* » ³⁹;

Pierre Chaunu, storico, membro dell'Institut, parlando dei giovani della « seconda generazione »: « Non bisogna dar l'impressione a questi giovani che dovranno un giorno riprendere la nave perché essi... *non hanno un punto di rientro* » ⁴⁰;

³⁶ D. BARIANI, *Les immigrés pour ou contre la France?*, Ed. France-Empire, Paris, 1984.

³⁷ Si veda « *Être français aujourd'hui et demain* », tome 2, *op. cit.*, p. 444.

³⁸ *Ibidem*, p. 452.

³⁹ *Ibidem*, p. 406.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 415.

Arezki Dahmani, presidente dell'associazione France-plus: « Ciò che vogliamo, *ciò di cui la Francia ha bisogno, non è di un codice di nazionalità, ma di un codice d'integrazione!* » ⁴¹;

Harlem Desir, presidente dell'associazione SOS-Racisme: « È sul metro dell'integrazione che noi giudichiamo e che giudicheremo ogni proposta di riforma che ci sarà sottoposta riguardante l'integrazione » ⁴².

Preconizzando pure l'assimilazione, la CEE utilizza una terminologia più pudica: « Per gli immigrati della seconda generazione di cui alcuni non hanno nemmeno visto la luce *nel paese di cui portano la nazionalità*, il ritorno è sinonimo di prima emigrazione con tutti i problemi che l'accompagnano ».

2.2. *Dei Marocchini, degli Algerini e dei Tunisini in meno?*

Il Belgio con la legge del 28 giugno 1984 relativa ad alcuni aspetti della condizione degli stranieri e che istituiva delle nuove norme sulla nazionalità belga, attua già questa politica. In pratica, l'art. 11 del codice che attribuisce in modo quasi automatico la nazionalità belga ai figli della terza generazione, risponde a modo suo alle necessità di assimilazione: è belga il ragazzo nato in Belgio da genitore (o adottante) nato lui stesso in Belgio, quale che sia la sua nazionalità, a condizione che questo genitore faccia, prima che il ragazzo abbia raggiunto l'età di 12 anni, una semplice dichiarazione al Comune richiedendo questa nazionalità per suo figlio.

Bisogna notare a questo proposito che nella formulazione iniziale del progetto, la formalità della dichiarazione al Comune davanti all'ufficiale di Stato civile della residen-

⁴¹ *Ibidem*, p. 467.

⁴² *Ibidem*, p. 545.

za del figlio non era prevista ed è nel corso dei lavori parlamentari che è stata introdotta, fissando l'età limite a 12 anni. Si è pure discusso sul fatto se fosse ammissibile che questa dichiarazione potesse essere fatta da uno dei due genitori senza consultare l'altro e dunque eventualmente senza la sua volontà. Una proposta di modifica non è tuttavia stata presa in considerazione, poiché il vice Primo Ministro e Ministro della Giustizia Gol riteneva che « l'interesse della nazione a integrare almeno gli stranieri della terza generazione richiedeva di riconoscere la volontà sia pure di un solo genitore nato in Belgio »⁴³.

È pure importante notare che il giovane nato in Belgio, i cui genitori non abbiano fatto per lui questa dichiarazione, potrà sempre tra i 18 e i 22 anni ricorrere alla procedura di opzione che è riservata in particolare ai ragazzi nati all'estero e, quale che sia la nazionalità dei loro genitori, che hanno abitato in Belgio per almeno un anno prima dell'età dei 6 anni. L'opzione è dunque aperta all'immensa maggioranza d'immigrati Magrebini in generale e Marocchini in particolare della seconda generazione, visto il loro numero, e a maggior ragione a quelli della terza generazione, poiché la maggior parte è sia nata in Belgio, sia vi ha abitato un anno prima dell'età di 6 anni.

Pure in uno slancio certamente « generoso » che va contro corrente rispetto alle idee dominanti, altri autori, che sono più spesso responsabili politici, affermano che il mantenimento della popolazione immigrata e principalmente quello dei giovani è una *chance* per i paesi « ospitanti ».

« L'immigrazione: una fortuna per la Francia ». Il significato che gli dà Bernard Stasi è senza equivoco: « Il problema dell'immigrazione non può ormai regolarsi che

⁴³ Lavori parlamentari « Chambre 1983-84 », 756/21 citati in: « *Lire l'Immigration* », *Nouvelles frontières des nationalités*, Documents d'information n. 3, edita dal Centre Socio-culturel des immigrés, Bruxelles, maggio 1985.

con l'integrazione nella comunità francese della grande maggioranza di coloro che vengono chiamati gli immigrati »⁴⁴. Nella stessa scia altri autori quali C. Servan-Schreiber e Françoise Gaspard si augurano « la fine degli immigrati »⁴⁵, cioè che i giovani immigrati in particolare si fondano nella società e diventino francesi.

Si possono moltiplicare le citazioni che ricorrono in questo stesso senso: « questi giovani hanno un grande handicap — dichiarava Giorgina Dufoix, *ex* portavoce del Governo socialista francese — e dobbiamo permetter loro di superarlo perché io penso che resteranno in Francia e che sia una fortuna per la Francia »⁴⁶. Come pure Philippe Seguin, Ministro degli Affari sociali e del Lavoro nell'*ex* Governo di Jacques Chirac, dichiarava in un'intervista accordata all'inizio del luglio 1986 a un giornale di Rabat che il Governo francese desidera praticare « una politica aperta sull'assimilazione di tutti gli stranieri che lo desiderino, in un clima di tolleranza e di arricchimento della società francese »⁴⁷.

Questo discorso di un *ex* uomo pubblico francese traduce la volontà del suo Governo di assimilare questi giovani nella società francese anche se nello stesso tempo venivano portati avanti certi tentativi di riforma per « sostituire una nazionalità scelta a una nazionalità subita »⁴⁸ giacché « l'immigrato di seconda generazione è francese per inerzia invece di diventarlo per una manifestazione di volontà »⁴⁹.

⁴⁴ B. STASI, *L'immigration, une chance pour la France*, Ed. Laffont, Paris, 1984.

⁴⁵ SERVAN-SCHREIBER e F. GASPARD, *La fine des immigrés*, Le Seuil, Paris, 1983.

⁴⁶ G. DUFOIX, *L'immigration maghrébine en France, les faits et les mythes*, in « Temps Modernes », numéro spécial, mars-mai 1984.

⁴⁷ Intervista di P. SEGUIN al giornale « Al Maghreb » del 6-7 luglio 1986.

⁴⁸ A. GRIOTTERAY, *Les immigrés, le choc*, Ed. Plon, 1984, p. 151.

⁴⁹ J.Y. LE GALLOU et LE CLUB DE L'HORLOGE, *La Préférence nationale: ré-*

Per coloro che sostengono questa ideologia, la nazionalità francese deve « cessare di essere una formalità per diventare un onore »⁵⁰ e costituire un « favore »⁵¹.

Infatti, l'art. 44 del codice francese stabilisce, per quanto concerne la nazionalità, che, salvo a rinunciare a questa nazionalità nell'anno che precede i suoi 18 anni, il ragazzo nato in Francia da genitori stranieri diventa francese alla sua maggiore età se a questa data mantiene in Francia la sua residenza e vi ha abitato abitualmente durante i cinque anni precedenti. In altri termini, il ragazzo nato in Francia da due genitori stranieri, rimane straniero fino alla sua maggiore età. A 18 anni, se è domiciliato in Francia da cinque, diventa automaticamente francese, salvo se fa una dichiarazione nell'anno che precede la sua maggiore età, cioè fra i 17 e 18 anni, per affermare che desidera mantenere la nazionalità dei genitori.

Di conseguenza, è per seguire le orme dell'estrema destra per ragioni elettorali che il Governo Chirac ha presentato nel 1986, un progetto di riforma del codice francese destinata a sopprimere questo automatismo per la nazionalità al fine di « non fare di qualcuno un francese senza cognizione di causa », « senza saperlo e senza volerlo ».

Se il dibattito all'Assemblea Nazionale Francese è stato rinviato per non dire aggiornato *sine die*⁵² — è interessante tuttavia rilevare certi echi che ha avuto questo progetto di

ponse à l'immigration, Albin Michel, Paris, 1985, p. 77.

⁵⁰ LE CLUB DE L'HORLOGE, *L'identité de la France*, Albin Michel, Paris, 1985, p. 251.

⁵¹ J.Y. LE GALLOU, *op. cit.*, p. 87.

⁵² L'ex Primo Ministro francese Jacques Chirac aveva nominato nel giugno 1987 una commissione di « Saggi » per discutere del problema della nazionalità e fornirgli un rapporto. Questo è stato rappresentato da Marceau Long alla fine di gennaio del 1988 e pubblicato in due volumi da « La Documentation Française » nella collezione 10/18 sotto il titolo di « *Être français aujourd'hui et demain* » (1988).

riforma nei paesi di origine e più particolarmente in Marocco.

Contestando la fondatezza di questo progetto e valutando che non era necessario attuarlo, « Le Message de la Nation », *ex* settimanale de l'Union Constitutionnelle⁵³, partito « maggioritario » alla Camera dei Rappresentanti pubblicava il commento seguente nel suo numero 143 del 26 dicembre 1986: « sappiamo che questo progetto difende un'idea che l'acquisizione della nazionalità è volontaria e non subita. Bisogna dire che nessun francese ha mai scelto la sua nazionalità. Un ragazzo immigrato che è nato in Francia, vi ha passato tutta la sua vita e *che non ha altri paesi* (sic!) non ha il diritto di essere francese a 16 anni, qualunque sia il luogo di nascita dei suoi genitori?

« Circa quattro milioni di stranieri, Magrebinì soprattutto, vivono col timore dell'esclusione. Invece di aiutarli ad integrarsi, li si rende sempre più « stranieri ».

L'articolo termina elencando le conseguenze di questo progetto che, secondo l'Autore, non potrà che tendere alla emarginazione dei giovani, a rimettere in causa la pace sociale, e persino a mettere in pericolo l'unità della Francia, poiché i giovani immigrati vengono *considerati dall'Autore ipso facto come Francesi* e rischiano perciò persino di non rispettare il loro paese, cioè la Francia, o di non aver mai più per essa affetto:

« Tutto ciò creerà un'inquietudine permanente presso i giovani (...) questa insicurezza è pericolosa nella misura in cui è durante gli anni giovanili di una vita che si imparano il rispetto e i legami di affetto per il proprio paese. L'emarginazione non può che creare deviazioni comportamentali. I giovani adolescenti in questa situazione saranno spinti alla rivolta perché vivere in Francia senza diritti né doveri ri-

⁵³ Di Rabat [N.d.T.].

schia di fare di essi una preda privilegiata di tutti i fanatismi e di tutte le destabilizzazioni. Ed è l'unità della Francia che sarà messa in pericolo » ⁵⁴.

Ecco dunque come in Marocco vengano riprese a modo loro e senza discernimento un certo numero di argomentazioni di ambienti cosiddetti « aperti » e « generosi » che giustificano questa politica assimilazionista con operazioni mediatrici al fine di preparare il terreno alla pubblica opinione.

La ripresa per conto proprio di questo tipo di condotta potrebbe essere qualificata di colonizzazione concettuale. Orbene, sapendo che l'uso dei concetti, delle nozioni e di certe formule non è neutro, non conviene allora far prova di vigilanza nei riguardi di tendenze, che attraverso questi concetti e nozioni esercitano il ruolo di argomenti di persuasione alterando il senso vero delle parole, contribuendo così a flettere il corso degli avvenimenti e a rinchiudere l'evoluzione della realtà in un senso determinato!?

Non è pericoloso dire per esempio che un giovane Marocchino immigrato in Francia « non ha altri paesi »? Chi esclude infatti i giovani immigrati è la Francia che caccia i suoi « figli » oppure è una simile tesi che caccia i giovani dalla società marocchina e nega loro praticamente qualsiasi appartenenza al Marocco? In altri termini i nostri giovani immigrati sono « i figli della Francia » oppure i figli del Marocco? E il settimanale in questione è il « Messaggio della Nazione »... marocchina oppure il « Messaggio della Nazione »... francese » ⁵⁵?

Alcuni diranno forse che M. Ahmed Alaoui, Ministro di Stato, l'ha già dichiarato il 17 luglio 1986 a Rabat duran-

⁵⁴ H. EL KOUNDI, *Immigrés: la France chasse ses enfants*, in « Le Message de la Nation », Casablanca n. 143, 6 dicembre 1986.

⁵⁵ Il settimanale citato è il marocchino « Message de la Nation », che significa appunto « Messaggio della Nazione » [N.d.T.].

te la seduta di apertura del terzo congresso mirante a favorire una democratizzazione e una sana ristrutturazione delle « Associazioni di Lavoratori e di Commercianti marocchini in Francia »; cioè ha dichiarato che i nostri giovani all'estero sono e restano marocchini, che se prendono nazionalità straniera non perdono la nazionalità marocchina in virtù del principio di nazionalità perpetua e fondamentale, i giovani devono avere una doppia nazionalità, non dimenticando il loro paese.

Queste argomentazioni del Ministro di Stato marocchino sollevano parecchi interrogativi:

Primo interrogativo:

Vanno considerate come un'incitamento ed un incoraggiamento del Governo affinché i giovani della « seconda generazione » si assimilino e si naturalizzino come se lo augurano in modo generale i paesi europei? È sintomatico a questo livello constatare che la stampa ufficiale marocchina cerchi di banalizzare le naturalizzazioni, di « decolpevolizzarle », di presentarle come un fatto poco corrente e di secondaria importanza dal momento che il Marocchino non perde mai la sua nazionalità anche se opta per una nazionalità straniera. E in questo senso è il commento del giornale « Le Matin du Sahara » in data del 9 luglio 1987 in cui si dice a proposito della comunità marocchina all'estero:

« La comunità marocchina, rispettata e amata ovunque, incontra alcuni problemi di ordine culturale e sociale nei paesi non mussulmani, o anche problemi di ordine diverso. Infatti l'identità religiosa costituisce per noi, mussulmani, la base e l'elemento fondamentale dell'identità nazionale. Ecco perché, nei paesi mussulmani la comunità marocchina non incontra problemi d'identità religiosa, ma tutt'al più un problema d'identità nazionale. Per contro nei paesi non mussulmani si pongono due problemi: d'identità nazionale e d'identità religiosa. Il Marocchino, ovunque egli sia, resta

molto legato alla sua patria, alla sua identità nazionale e alla identità religiosa. Rari sono i Marocchini che si fanno naturalizzare e, se lo fanno, è la necessità che li spinge per godere dei diritti e dei vantaggi accordati esclusivamente ai cittadini dei paesi dove essi risiedono, e sapendo perfettamente che il Marocchino non perde mai la sua nazionalità ».

Secondo interrogativo:

Se essere marocchino non è semplicemente una scrittura su un passaporto, che fanno in modo tagibile le autorità per proteggere l'identità culturale e religiosa della « seconda generazione » all'estero, salvaguardare il suo attaccamento ai valori nazionali e difendere la sua personalità marocchina?

Terzo interrogativo:

In modo più generale, qual è il legame e il tipo di relazioni che lo Stato intrattiene con la « seconda generazione » in Europa, qual è l'azione concreta che è seguita in questo senso per proteggere e salvaguardare l'identità culturale e nazionale di questi giovani e per trattare questi ultimi come Marocchini nel senso completo e non come dei figli della Francia, del Belgio, dell'Olanda o della Danimarca...?

Quarto interrogativo:

Non è tempo quindi di elaborare, di seguire nei riguardi dell'emigrazione nel suo insieme una politica globale e coerente che abbracci i diversi aspetti del problema?

Del resto questi interrogativi non riguardano unicamente le Autorità in Marocco, ma anche quelle degli altri paesi del Magreb esportatori di manodopera.

Perciò vi è una minaccia e una situazione molto pericolosa che rischiano di svilupparsi e di amplificarsi rapidamente col tempo tanto in Francia quanto in Belgio, nei Paesi Bassi, nella Germania Federale, nei Paesi Scandinavi,

ecc... se non si dà tutta l'importanza richiesta all'evoluzione dell'immigrazione magrebina in Europa. E questa questione non è per nulla un'argomento di poca importanza o di dettaglio come ritiene il sociologo marocchino Adil Jazouli o un semplice problema alla moda o di sciovinismo stretto come è stato proclamato da Felice Dassetto:

« Il problema di sapere quali nazionalità devono prendere questi giovani, malgrado la sua estrema complessità, non è che un dettaglio. Da parte mia, ritengo che un giorno o l'altro questi giovani saranno spinti a prendere la nazionalità francese, non ci vedo, al contrario, nessun inconveniente » ⁵⁶.

« Poco è stato detto in riferimento agli Stati d'origine. Questi forniscono forse una cornice che non permetta alle persone di staccarsi per trasferirsi in una nuova cornice, benché abbiano già permesso il loro distacco fisico dalla superficie della tela? Vecchia questione comune a tutte le migrazioni, manovrata dalla *longa manus* degli Stati di origine, dai molteplici agenti intellettuali, dalla coscienza colpevole degli immigrati che cercano una protezione immaginaria alla loro emarginazione sociale, da una letteratura nazionalista (!) inculcata nelle popolazioni dal rapporto con lo Stato, infarcita eventualmente di giustificativi « culturali » che, come la crema fresca, possono entrare in tutte le salse » ⁵⁷.

Assumendo una posizione vicina alle precedenti, Mohamed Salaheddine dell'Università di Fèz ritiene, a proposito dell'immigrazione magrebina in Europa che « l'acquisizione della nazionalità del paese ospite non è condannabile in sé, tutt'altro » ⁵⁸.

⁵⁶ J. ADIL, *La nouvelle génération de l'immigration maghrébine, essai d'analyse sociologique*, Ed. CIEMI, Paris, 1982.

⁵⁷ F. DASSETTO, in *Nouvelle frontière des nationalités*, op. cit., L'Autore è un ricercatore che studia l'immigrazione in Belgio.

⁵⁸ Cfr. *Les immigrés, le chômage et la crise: plaidoyer pour une solidarité inter-*

Anche la dichiarazione seguente fatta il 18 maggio 1987 dal Presidente della Repubblica Francese, François Mitterrand dovrebbe, al di là del suo aspetto coraggioso, generoso, umanista e universalista, costituire per i paesi del Magreb in particolare un nuovo campanello di allarme: « la civiltà francese si è arricchita (...) ogni volta che ha ricevuto sul suo suolo degli stranieri portatori di altre culture (...). Noi siamo francesi, « i nostri antenati i Gallo-romani », ma siamo anche un po' tedeschi, un po' ebrei, un po' italiani, un po' spagnoli, sempre più portoghesi *e mi chiedo se noi non siamo già un po' arabi* »⁵⁹.

Come si può constatare e benché in opposizione diretta alle tesi dell'estrema destra, il Capo dello Stato francese, rientrato nelle sue funzioni nel maggio 1988, preconizza che in una visione a lungo termine e per le necessità future della Francia, i giovani arabi, cioè i Magrebini, siano assimilati nella società francese come altre ondate di immigrati sono state prima integrate. È qui importante notare come questa dichiarazione sia stata ripresa senza discernimento in Marocco da certi organi di stampa e senza scorgervi il suo senso profondo.

Si può pure notare una strana somiglianza tra l'orientamento della proposta di F. Mitterrand e la dichiarazione fatta il 21 ottobre 1987 da Tahar Benjelloun davanti ai « Saggi » della « Commission de la Nationalité ». Citiamo a lungo l'autore:

« Le relazioni fra il Magreb e la Francia, non sono certamente semplici. Sono relazioni storiche drammatiche, ma nello stesso tempo delle relazioni molto affettuose, direi

nationale, in « Revue de Droit et d'Economie », Faculté de Droit di Fèz, n. 2, 1986, p. 181.

⁵⁹ Intervento di François Mitterrand il 18 maggio 1987 al Convegno su « La France et la pluralité des cultures », organizzato a Parigi dall'Associazione « France Liberté ». Cfr. « Le Monde » del 20 maggio 1987.

più affettuose che politiche. Casablanca o Algeri sono delle periferie simboliche di Parigi. Problemi esistono certamente e non parlerò qui né del razzismo quotidiano e militante né delle politiche dell'immigrazione. Ma vorrei evocare il caso di coloro che non sono proprio degli emigrati, coloro che non hanno fatto il viaggio, coloro che non hanno lasciato né la città né il loro villaggio per venire a vendere la loro forza di lavoro là dove, in un'epoca lontana, sarebbero venuti a difendere la Francia in guerra e versare il loro sangue. Parlerò dunque di tutti questi giovani nati dall'immigrazione.

Si parla d'integrazione certamente, ma è pensabile che i giovani che sono nati in Francia, che hanno frequentato la scuola francese, che hanno frammischiato le loro risa e i loro giochi con altri ragazzi francesi di origine, è possibile che all'improvviso si interrompa il corso della loro vita ponendo loro a 18 anni la domanda evidente: quella della loro adesione a quella società che li ha fatti e che loro hanno fatta in parte.

Se la scuola non arriva a dare a questi ragazzi più che il sentimento di appartenenza, ma non l'evidenza di far parte di questo paese integralmente in questa società, non spetta ai giovani subire una nuova legislazione, ma è verso la scuola che bisogna allora volgersi, è la scuola che bisogna forse riformare, è la scuola che non avrebbe adempiuto al suo ruolo culturale, sociale e umano. In ogni modo non è una dichiarazione a 18 anni che sostituirà tutto il lavoro quotidiano di assimilazione che avrebbe naturalmente dovuto essere fatto dalla scuola.

Questi giovani hanno già provato la loro integrazione rivendicando l'uguaglianza, dimostrando contro il razzismo. È una prova clamorosa del loro desiderio d'integrazione e d'assimilazione in questa società. Io non ho visto, non ho ascoltato, nessuno ha notato rivendicazioni di massa che avrebbero un legame con il paese d'origine. Io non

ho ancora visto giovani ritornare in Algeria, in Marocco o in Tunisia! Tutte queste manifestazioni sono state espressione di una cittadinanza già interiorizzata.

Prima, la cittadinanza dei Polacchi, degli Italiani, dei Portoghesi, degli Spagnoli, si è imposta lentamente, con dei problemi certamente, ma lentamente, perché ciò arricchiva il corpo e sostanzitava la Francia. Ci sarebbe oggi un problema, una minaccia sull'identità francese, perché quelli che sono presi di mira, quelli che sono in causa sono di origine araba e di cultura mussulmana?

Dico proprio di cultura. Perché non si dovrebbe accordare il beneficio del tempo ai Magrebini, come è stato fatto per le altre comunità nel passato? È una questione di tempo. Bisogna lasciare che il tempo faccia il suo lavoro (...).

Si parla dell'art. 44, della legge del sangue,... la legge del suolo, ecc... Ma bisogna che si spieghi al grande pubblico di cosa si tratta. E tenendo presente questa legge, cioè integrando e assimilando questo capitale umano formidabile, io ho molte speranze... per i giovani Magrebini... La Francia non solamente resterà nello spirito della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, ma si arricchirà e rinforzerà la sua amicizia, le sue relazioni politiche, economiche, culturali con il Magreb che, ve lo posso assicurare, malgrado tutti i problemi, ha la passione per la Francia! Nessuno è più innamorato della Francia e della cultura francese che il Magreb » ⁶⁰.

Dopo tutto ciò che noi abbiamo riferito nelle pagine precedenti e malgrado certi aspetti contraddittori, è evidente che c'è in Europa un largo consenso di autori e di istituzioni per spingere i giovani magrebini ad assimilarsi.

⁶⁰ T. BENJELLOUN, in *Être Français aujourd'hui et demain*, Coll. 10/18, Paris, 1988, pp. 674-679.

Più precisamente, due posizioni possono essere messe in risalto. La prima è quella della corrente di estrema destra e conservatrice in generale che non lascia altra scelta ai giovani della « seconda generazione » se non l'assimilazione o la partenza. La seconda, che proviene in particolare da ambienti « più » aperti, « umanisti », esprime questa « generosità di spirito » proponendo l'assimilazione totale e l'integrazione di quei giovani nelle società europee.

Ma questi incitamenti all'assimilazione, a dispetto di certe sfumature o aspetti contraddittori, disprezzano l'esistenza dei paesi d'origine e delle culture d'origine. Tutto accade come se i paesi magrebini in particolare non avessero la loro propria civiltà, la loro identità culturale e identità morale.

Si tratta in fin dei conti di un atteggiamento eurocentrista — ripreso senza discernimento dai ricercatori marocchini in particolare — e di dominio che non resta d'altra parte solamente a livello di dibattito d'idee, ma può orientare l'azione in un senso determinato e indirizzare certe politiche, soprattutto quando quelli che l'adottano in Europa influiscono sull'opinione pubblica e sui centri decisionali o sono in un dato momento ai posti di comando. Così, al momento del dibattito televisivo Mitterrand-Chirac che ha avuto luogo a fine aprile 1988, il candidato-presidente non si è spostato di un millimetro per dire che i giovani della seconda generazione sono... francesi!?

Per quanto ci riguarda e contrariamente ai tre autori marocchini che abbiamo precedentemente citato, (Jazouli, Salaheddine, Benjelloun), noi riteniamo che vi sia invece in questa situazione una posta politica, sociale, culturale, di civiltà e persino nazionale molto importante, perché i paesi magrebini rischiano di perdere pezzi e bocconi interi, posti tra due spinte contraddittorie, incerti fra il ritorno o il non ritorno e che in fin dei conti si vedrebbero obbligati e costretti a stabilizzarsi, a fissarsi definitivamente, se una poli-

tica di protezione dell'identità culturale non viene realizzata da una parte e se le condizioni di reintegrazione non sono realizzate dall'altra parte, in particolare:

- l'adattamento sociale nel Magreb ⁶¹,
- l'integrazione nel sistema scolastico nazionale,
- l'integrazione nel mercato del lavoro.

3. *Il riconoscere la realtà del ritorno*

Occorre ancora a livello dei poteri pubblici nel Magreb riconoscere la realtà del ritorno, esprimere la volontà politica di assumersene l'onere e non praticare una politica dello struzzo in cui, dietro la teoria della libera scelta, del ritorno volontario, c'è in realtà la pratica di una politica di non ritorno giacché chi dice reinserimento, dice ritorno ai problemi dei paesi d'origine.

Notiamo infatti che le autorità distinguono fra ritorno volontario e ritorno imposto. Il ritorno imposto si riferisce al caso in cui il ritorno del migrante risulti da misure amministrative che vengono emanate dal Governo del paese dove soggiorna e sulle quali il migrante non ha alcun potere a titolo individuale. Nel caso del ritorno volontario, è il migrante stesso che autonomamente prende la decisione di ritornare al paese di origine.

Orbene, nelle due situazioni si tratta in effetti di una pseudo-libertà e di una libertà infranta. Per esempio coloro che restano in Europa, lo fanno in seguito ad una scelta deliberata, liberamente consentita? Essi restano in Europa perché non hanno la libertà reale di risistemarsi, di reinserirsi, giacché per i loro paesi di origine questa distinzione non costituisce che un paravento, una scusa per non elaborare una politica di reinserimento. Se ufficialmente essi

⁶¹ Sulle difficoltà di reinserimento dei giovani algerini in Algeria vedi F. LE FORT e M. NERY, *Emigré dans mon pays*, Paris, L'Harmattan, CIEMI, 1984.

continuano a dichiarare che l'emigrazione è « momentanea », « temporanea », « provvisoria » in realtà essi agiscono e fanno di tutto perché essa diventi durevole e definitiva giacché con il reinserimento, si ritorna in qualche modo alla casella di partenza con le necessità di risolvere le questioni che sono state l'origine dell'emigrazione o quelle che si oppongono alla reintegrazione.

Occorre ricordare allora che non c'è ritorno volontario possibile se non c'è un minimo di sicurezza e di stabilità per gli emigrati, perché gli Stati devono offrire loro delle garanzie!?

La presa di coscienza dell'esistenza delle giovani generazioni nate dall'emigrazione non può che costituire uno degli aspetti della necessaria revisione delle idee che si sono diffuse. La designazione della seconda generazione come priorità economica, sociale, culturale e politica rimanda fin d'ora in realtà alle conseguenze di ciò che è bene chiamare un caso grave d'imprevidenza sociale e di incuria politica, poiché i pubblici poteri nel Magreb in generale si sono preoccupati più dell'esportazione di forza di lavoro e del rientro di divise che degli aspetti umani, culturali, ecc... legati all'emigrazione.

Ora i responsabili si accordano per ignorare le tendenze dell'emigrazione, per non dover prevedere il loro sviluppo e i loro effetti. I pubblici poteri continuano a dar prova della loro incapacità di comprendere i problemi del momento sia a livello concettuale che sul piano pratico. Continuano a nascondersi il volto e tergiversare a proposito delle questioni da riconoscere e da risolvere come quella del reinserimento, tenuto conto delle molteplici poste che noi abbiamo analizzato precedentemente ⁶².

⁶² Nel corso del « Forum » del « Matin du Sahara » sugli emigrati tenuto a Casablanca alla fine dell'agosto 1987, il Ministro di Stato Ahmed Alaoui, ha certamente riconosciuto per la prima volta in modo ufficiale la necessità di prendere in

Un tale atteggiamento permette evidentemente di rinviare sempre a più tardi e di differire regolarmente gli obblighi politici, economici, sociali e culturali che nascerebbero dal riconoscimento di questa realtà. Ma il fatto di rinviare le scadenze non può continuare indefinitamente nella misura in cui situazioni irreversibili si riproducono e i problemi si complicano con il passar del tempo.

Più si rinvia la messa in opera di questo piano, più il reinserimento si farà a costi non solamente nel campo economico, ma anche sul piano familiare, culturale, sociale, psicologico, ecc... più alti per gli interessati, le loro famiglie e la loro società, e in condizioni più coercitive e difficili persino drammatiche perché non è escluso tra l'altro un maggiore irrigidimento a livello dei paesi europei a causa del peggiorare della crisi, dell'intensificarsi del razzismo, e delle ripercussioni politiche che ciò potrebbe provocare ⁶³.

L'attualità quotidiana fornisce in questi ultimi tempi indizi inquietanti in questo senso con la banalizzazione del razzismo e della violenza anti-immigrazione che si concretizza molto spesso in omicidi.

In modo molto più vasto, più il tempo passa, più i problemi familiari e i problemi della « seconda generazione » (e sempre più quelli della terza generazione) formeranno anche per i meno giovani il determinante e l'handicap mag-

considerazione il reinserimento definitivo, in particolare il reinserimento scolastico, ma nulla di concreto è stato fatto in seguito dal Ministero dell'Istruzione. La contraddizione fra il discorso e la realtà caratterizza pure la politica algerina e la politica tunisina in materia d'emigrazione; cfr. soprattutto M. KHANDRICHE, *Développement et réinsertion, l'exemple de l'émigration algérienne*, OPU, Algeri, 1982. D. BENAMRANE, *L'émigration algérienne en France: passé, présent, devenir*, SNED, Algeri, 1982.

⁶³ Il Fronte Nazionale in Francia non ha forse ottenuto il 14,6% dei voti nella prima tornata delle presidenziali il 24 aprile 1988, e il suo omologo danese il 9% alle elezioni legislative all'inizio del maggio 1988 sulla base di slogan quali « no all'invasione straniera »; « La Francia ai Francesi »?

giore e creeranno la strozzatura principale che si opporrà ad ogni politica di reinserimento, da qualunque parte essa venga, e di farle recuperare un qualunque successo quali che siano i mezzi messi in opera.

Orbene nel Magreb in generale e più particolarmente in Marocco e in Tunisia, le Autorità non sembrano essere coscienti della necessità della realizzazione di una politica effettiva di sviluppo e dell'applicazione di una vera politica di reinserimento. Tutto accade come se allo stato attuale dell'economia — e senza che si cerchi d'altra parte di operare un qualsiasi mutamento — l'emigrazione resti per esse una necessità assoluta, una valvola di sicurezza, un modo necessario per attenuare le difficoltà notevoli di invio al lavoro dei candidati all'occupazione e di realizzazione dell'equilibrio della bilancia di pagamenti.

È per questo che essi concentrano i loro sforzi e la loro azione su una politica di non ritorno, una politica di mantenimento all'estero della popolazione emigrata. La teoria del « ritorno volontario » invocato costantemente non ha altro scopo secondo noi che di scoraggiare e differire i ritorni, senza che d'altra parte nessun progetto concreto sia messo in opera o persino semplicemente studiato in questo campo.

Se il ritorno suppone che parecchie condizioni siano verificate, pone in particolare in modo molto più acuto, pressante, urgente il problema dell'occupazione. La domanda fondamentale da porre a questo livello è la seguente: quale politica dell'occupazione si deve seguire? Come far fronte a questa domanda accresciuta di occupazione? Si deve continuare a considerare l'occupazione come un problema residuale come si è fatto sino ad ora, una risultante dell'attività economica? Oppure non occorre piuttosto considerare fin da ora nei piani di sviluppo la realizzazione della piena occupazione come un obiettivo reale da raggiungere-

re accordandogli la priorità richiesta e riaggiustando perciò le altre scelte considerate sino ad ora, e non l'inverso?

Ma l'emigrazione che colpisce uomini, donne, fanciulli, famiglie e non solamente la forza di lavoro non dovrebbe più essere trattata unicamente in termini finanziari, di occupazione o di struttura demografica: bisogna rifiutare tanto « l'economismo » tanto il « demografismo » giacché l'emigrazione è prima di tutto un problema umano che ha aspetti familiari, culturali, psicologici, religiosi, di civiltà, ecc... che trascendono gli aspetti monetari o demografici.

D'altra parte la crisi attuale mostra assai bene la fragilità delle politiche che fanno astrazione dalla complessità del fatto migratorio. In definitiva, l'emigrazione costituisce ormai a livello dei paesi d'emigrazione e malgrado l'aspetto tabù che i responsabili vogliono sempre darle, non solamente una questione di Stati ma anche un problema nazionale e una questione di società.

Detto ciò, l'avvenire dei giovani emigrati non potrebbe essere dissociato da quello dei loro genitori. Non è trattando in modo separato la questione specifica della condizione dei giovani da quella dei loro genitori, che si giungerà a migliorare radicalmente la condizione dei figli.

Affrontando e trattando il problema dei giovani della « seconda generazione », considerati da molti unicamente in termini di « emarginati » abituati alla delinquenza e alla violenza, che non hanno paura né del diavolo né del buon Dio e che costituiscono una « polveriera » e una « bomba a scoppio ritardato » in caso di ritorno, non bisogna affatto dimenticare né mettere in conto profitti e perdite gli immigrati della prima generazione la cui posizione chiama in causa i diversi Stati implicati, cioè quelli che si comportano da Stati esportatori di manodopera o da Stati mercanti preoccupati più dei rientri di divise e quelli che agiscono da semplici Stati importatori e consumatori di forza di lavoro immigrata.

A MO' DI CONCLUSIONE: DOTARSI DEGLI STRUMENTI DI
CONOSCENZA DEL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE.

La ricerca non può fornire certamente soluzioni miracolose, terapeutiche già pronte, ma può contribuire all'emergere delle soluzioni adatte, fornendo ai responsabili elementi necessari all'elaborazione di una vera diagnosi.

Questi studi dovrebbero costituire un supporto, un elemento indispensabile che permetta di vedere più chiaro, di prendere delle decisioni con cognizione di causa, di operare delle scelte e non di navigare a vista o di praticare una politica del giorno per giorno, senza che vi sia anzitutto una visione d'insieme coerente e prospettiva dei problemi. La forza della partita europea sta spesso in questo aspetto, nel senso che le loro proposte, sia pure le loro decisioni unilaterali, sono preparate da gruppi di riflessione e studio interni all'amministrazione e più spesso con il concorso dell'Università e dei centri di ricerca.

Orbene, in modo generale nei nostri paesi questa pratica non è corrente benché esista un potenziale di energie e competenze che non chiede che di investirvisi e sarebbe talmente urgente e necessario lanciare il dibattito e non occultare i problemi. Così pure è di primaria importanza affrontare questi argomenti tenendo conto dei nostri bisogni e non affondare nell'euro-centrismo.

Vi è dunque la necessità da parte dei paesi magrebini di condurre da soli una riflessione d'insieme e studi specializzati per non lasciar sempre l'iniziativa all'Europa, di reagire nella maniera migliore o di riprendere per proprio conto e senza discernimento le soluzioni « prêt à porter ».

In fin dei conti non si è mai insistito abbastanza sulla necessità ed urgenza che i paesi magrebini hanno di impadronirsi degli strumenti della conoscenza della questione dell'emigrazione, di dotarsi di mezzi adeguati, idonei all'ampiezza delle poste in gioco, all'acutizzarsi e all'aggra-

varsi crescente dei problemi. Il mezzo migliore non sarebbe quello di coordinare i loro sforzi per intraprendere azioni comuni in un campo come questo in cui vi sono tante convergenze?

La stabilizzazione del clima politico che si è operata in particolare all'inizio dell'estate 1988 nella sub-regione magrebina con la ripresa delle relazioni diplomatiche fra il Marocco e l'Algeria e la costituzione di una grande commissione intermagrebina che sarebbe incaricata di studiare soprattutto le questioni sociali comuni è di buon auspicio.